



Intervista alla giurista Marina Castellaneta

“Il bavaglio di Costa viola il diritto di cronaca e va contro le norme Ue”

di Liana Milella

ROMA – «C'è una politica intollerante alle notizie che la riguardano e che ignora il richiamo dell'Europa e delle Corti al diritto prioritario dei cittadini a essere informati». Sulla “norma Costa”, l'ordinanza di custodia cautelare che diventa un atto segreto, parla Marina Castellaneta che insegna a Bari diritto internazionale ed è un'esperta dei problemi dell'informazione.

Il “bavaglio” di Costa, sottoscritto dalla maggioranza, attua davvero la regola europea della presunzione d'innocenza?

«Assolutamente no. La direttiva Ue non si occupa affatto dei rapporti tra stampa e giustizia, né della comunicazione tra autorità inquirenti e media, mentre richiama le autorità pubbliche, inclusi i politici, a non rendere dichiarazioni pubbliche non compatibili con la presunzione di innocenza. C'è un solo richiamo nel preambolo alla stampa, laddove si precisa che gli Stati devono sempre far salva la libertà di stampa che nella Ue è un valore fondamentale e indice del rispetto della rule of law, oltre a essere lo strumento che dà voce a tutte le altre libertà».

Il grido di battaglia della Fnsi si accompagna alla sorpresa per il passo indietro rispetto alla legge Orlando del 2017 che autorizzava la pubblicazione dell'ordinanza di custodia cautelare. Fare il cronista e dar conto di quell'ordinanza viola davvero la presunzione d'innocenza?

«Non è così, né in base al diritto costituzionale italiano, né alle regole europee, né tantomeno a quelle internazionali. In diverse occasioni, la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo ha stabilito che spetta ai giornalisti fissare le modalità con

cui dare conto delle notizie d'interesse pubblico. Più volte la stessa Cedu ha riconosciuto che pubblicare atti non pubblici, attinenti a inchieste giudiziarie, è del tutto compatibile con le regole internazionali perché prevale il diritto a informare e quello a essere informati».

Di questo passo però, obbedendo all'oltranzismo dei presunti garantisti, in Italia sarà cancellato il diritto di cronaca.

«Certo, il rischio c'è ed è evidente. Ed è sempre più difficile fare il giornalista quando si frappongono ostacoli legislativi e non si attuano, invece, gli obblighi internazionali che impongono agli Stati di adottare tutte le misure positive per consentire l'esercizio della libertà di stampa, inclusa un'adeguata protezione delle fonti. Oggi, in Italia, chi scrive non solo deve fronteggiare possibili querele temerarie, ma superare anche ostacoli legislativi che abusano di un diritto, come la presunzione d'innocenza, utilizzata oltre i suoi confini, per sopprimere un altro diritto».

Costa è un avvocato. E di avvocati è pieno il Parlamento. Pensa che proprio questo possa far pendere la bilancia verso la stretta sull'informazione?

«Non credo che sia un problema di avvocati, tant'è che questo emendamento è stato condiviso da molti deputati che non lo sono. Anche perché proprio gli avvocati sono interlocutori dei giornalisti sui propri indagati. Credo invece che qui in discussione ci sia il rispetto della stampa e della sua funzione nella democrazia che non può essere ristretta per non bloccare l'interesse della collettività a ricevere informazioni anche scomode. Vedo

semmai una politica intollerante verso le notizie che la riguardano».

Se l'emendamento Costa alla fine diventerà legge i cronisti giudiziari saranno a rischio ogni giorno per ogni notizia che scrivono. Questo non sarà un danno anche per gli indagati?

«Sicuramente sì, perché il giornalista, quando riporta una notizia, fa verifiche a tutto campo e quindi dà alla collettività il quadro completo della situazione, e non solo quello di una singola parte processuale. Il cronista legge l'ordinanza, ne coglie le peculiarità e i motivi che hanno portato alla misura detentiva e sente anche la difesa. Informare in modo complessivo è una garanzia per gli stessi indagati. È più importante che un'informazione sia data al giornalista, un intermediario con la sua deontologia, piuttosto che alimentare la divulgazione di informazioni sui social media».

La vulgata è che scrivere dettagli su un indagato, che poi magari sarà assolto, significa danneggiarlo per sempre.

«Il cronista va visto per quello che è, un intermediario, tenuto al rispetto delle regole deontologiche, che ha il dovere di informare la collettività, e proprio per questo negli ambiti internazionali viene tutelato, perché altrimenti i cittadini sarebbero privi





degli strumenti per conoscere i fatti di interesse pubblico e poi poterli valutare».

La norma non è la sola che si appresta a colpire l'informazione. C'è la stretta di Nordio sulle intercettazioni. Ci sono le norme in cottura sulla diffamazione con multe salatissime.

«Non sono solo io ad avere questa percezione. La Commissione europea, in diversi rapporti annuali

sul rispetto della rule of law in Italia, ha evidenziato le lacune in materia di libertà di stampa. Inoltre le norme che lei cita non si conciliano in alcun modo con le regole europee già approvate o ancora in discussione, come lo European press freedom act e la direttiva sulle querele temerarie. Questo conferma che l'emendamento Costa non rispetta affatto, né può richiamare il diritto europeo e quello internazionale».



▲ **Giurista**

Marina Castellaneta insegna Diritto Internazionale all'Università di Bari



Peso:43%



L'EDITORIALE

MELONI-SCHLEIN
IL NUOVO ANNO
E LA CORSA
ALLE EUROPEE

ANDREA MALAGUTI

«I poteri costituiti non deplorano i comportamenti mediocri, li rendono inevitabili», Alain Deneault (La mediocrazia)

Meloni-Schlein, un anno dopo. Il potere allo specchio, a casa nostra, ha grossomodo il loro volto e le loro idee. Ne parlo con una premessa apparentemente lontana. L'irruzione sulla scena internazionale di Javier Milei, il neo presidente argentino, caricaturale leader anarco-capitalista impo-

questo raddoppia lo sgomento) del corpo di un Paese piegato e piagato, capace, in meno di tre settimane alla Casa Rosada, di invocare obliquamente i pieni poteri. «In nome del popolo e contro la casta». Io sono voi. L'anticamera della dittatura. Brutto rischio scommettere tutte le fiches su un Angelo Sterminatore.

La voglia di Caudilli è sempre più forte, le democrazie sempre più in bilico. La nostra è fragile, eppure resistente. Difficile dire fino a quando, considerato il quotidiano scivolamento verso il cupio dissolvi. A sinistra di Meloni c'è un caos rumoroso, incomprensibile e poco creativo, leadership prossi-

me allo zero, organizzazione alternativa al governo sotto il limite morale inferiore.

Ognuno per sé, nessuno per tutti.

CONTINUA A PAGINA 27

MELONI-SCHLEIN, IL NUOVO ANNO
E LA CORSA ALLE EUROPEEANDREA MALAGUTI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Alla sua destra c'è Salvini. E a destra del controverso Capitano esiste solo l'aggressività autoritaria del "mileismo" di ritorno, variamente declinato attraverso le infinite democrazie che conosciamo, virus internazionale più pericoloso del Covid in questo nascento 2024 che chiama al voto quattro miliardi di persone, dal Ghana alla Russia, passando, naturalmente, dagli Stati Uniti e dall'Europa. Dunque anche noi. Come ci arriviamo? Abbiamo ancora dei valori condivisi dopo i disastri e le liti su Putin, Zelensky, Hamas e Netanyahu? Siamo nella più plateale crisi di identità da ottant'anni a questa parte. Sfida numero uno per chi guida il Paese: impedire che il tessuto sociale, provato e in crisi, si laceri senza rimedio. Non c'è aria da guerra civile, ma il disorientamento collettivo è preoccupante, le conseguenze imprevedibili.

Torno a Giorgia Meloni e al suo contraltare narrativo, Elly Schlein. Simul stabunt. Una premier abituata agli scontri di periferia, sanguigna, irascibile, cerebrale, reazionaria, diretta, per certi versi inafferrabile, empatica eppure aggressiva e spesso incomprensibile, capace di prendersi una sonora rivincita su tutti i machi da Fight club dell'arena politica del terzo millennio, quelli che in questi anni credevano di averle dato una lezione e invece le hanno semplicemente insegnato come si fa. Brutto errore. Meloni ha imparato. Si è messa all'opera. Comanda lei. Sola. Troppo sola.

Schlein è molto diversa. Eppure, per la legge delle conseguenze involontarie, assolutamente uguale. È nata dall'altra parte della vita. Più pacata, distante, blandamente massimalista, benpensante e benestante, incarnazione di quella élite da cui vuole prendere le distanze. Naturalizzata svizzera, più americana che ita-



Peso: 1-9%, 27-33%



liana, cresciuta dentro la campagna elettorale di Barack Obama, un favoloso decamiso da baci, abbracci, libertà, diritti, amore fraterno, ma soprattutto un carisma evangelico da Numero Uno amato e a sua volta solitario. La democrazia dell'alternanza. Non del partito, del singolo. Una formula stelle e strisce che Schlein, Ufo nelle dinamiche di un Pd sorprendentemente suo, ha introiettato a fondo. L'idea è semplice e per la nostra sinistra indicibile: chi vince prende tutto. Meloni lo può gridare al mondo. Schlein, ancora incredula di trovarsi mescolata a questo circo pop, no. Eppure, con la voglia sempre più concreta di candidarsi ovunque alle Europee, è questo il messaggio che manda – “io sono l'alternativa”, io, non noi – sdoganando implicitamente quella idea di premierato che fa impazzire i costituzionalisti e imbarazza l'unica vera istituzione imprescindibile di questo nostro strano Paese: il presidente della Repubblica.

Provo a spiegarmi meglio affidandomi a un'analisi come sempre affilata e profilata di Lucia Annunziata. «Meloni e Schlein sono partite come nemiche e, mantenendo formalmente lo scontro, si sono sempre più metamorfizzate in uno stesso tipo di leader. Entrambe credono nel rapporto diretto tra chi guida e gli elettori. Hanno messo in mora il partito come forma di intermediazione». Entrambe hanno occupato Palazzi che non le conoscevano o, peggio, non le volevano. È questa la loro forza e la loro debolezza. Anche se, ovviamente, una differenza culturale esiste. Ancora Annunziata: «Meloni, venendo dall'esperienza della destra post bellica, non ha mai creduto davvero nelle istituzioni repubblicane. Da qui nascono il suo istinto di fare opposizione anche da Palazzo Chigi e la sua ricerca di premierato, unico modo, per lei, di sanare la frattura tra popolo e istituzioni.

Una frattura che, per altri versi, anche Schlein – a sua volta estranea al corpo centrale della nostra storia politica – ha bisogno di ricomporre». Due ex emarginate di straordinario successo, verrebbe da dire, che uscendo dall'analisi sociologica, hanno consegnato al 2023 il passaggio simbolico dall'adolescenza all'età adulta del potere. Il 2024 sarà l'anno delle scelte destinate a segnare la loro storia pubblica in modo definitivo. E, in parte, anche la nostra. Meloni avrà il doppio fronte interno-esterno. La politica economica e la campagna elettorale. Ilva, Ita, Tim da scorporare, il marasma balneare e un pacchetto di privatizzazioni da venti miliardi, come impegno quotidiano casalingo. Abascal o Von der Leyen, Orban o Weber, come riflesso internazionale. Come ne esce?

Qui mi affido all'acume di Flavia Perina: «Meloni dovrà decidere se interpretare la sfida come evento italiano, allo scopo di ribadire l'assoluta supremazia su Matteo Salvini, oppure se coltivare ambizioni più alte: un ruolo europeo, il recupero dell'affidabilità che si era conquistata prima del no al Mes, la possibilità di incidere sui futuri assetti della Commissione. Sono due strade divergenti. Una da follower delle aree più estremiste della coalizione, l'altra da potenziale leader sulla scena dell'Unione». Spacciarsi ancora come sanculotta contro l'Ancien Régime o rinunciare a quello sguardo duro e piatto che può diventare insopportabile per diventare un democristiano punto di riferimento per i moderati del Vecchio Continente. Chiarezza, chi era costei? E Schlein? Avrà il problema (non prioritario) del campo largo e, soprattutto, della resistenza al comando al termine della conta bruxellese. Quanto vale la guida del partito democratico? Quanti esseri umani sarà in grado di raccogliere sotto la sua tenda al grido di: l'Europa prima di tutto? Una navigazione di bolina, controvento, in cui dovrà lambiccarsi e scegliere – e torno a Flavia Perina – «tra il rubabandiera con il M5S o un gioco in proprio che trovi la chiave per riportare al voto l'elettorato progressista». Non è facile se anche il tuo partito si fida poco di te.

Se entrambe sceglieranno di “mettere la faccia” sulle liste, sarà inevitabile un duello televisivo: potrebbe essere l'evento dell'anno. E anche la riprova che le leader donne sono più coraggiose dei leader uomini, considerando che l'ultima sfida tra capi politici è stata quella tra Berlusconi e Prodi nel 2006. Quasi diciotto anni fa. Da allora è cambiato tutto. Eppure, mentre balliamo sull'abisso, è come se non fosse cambiato niente. Difficile non essere confusi. Difficile non temere l'arrivo di un Angelo Sterminatore nostrano. Ma comincia un anno nuovo. È necessario chiedere risposte chiare e fingersi ottimisti. Quo imus, Domine? (Auguri di cuore. Ci si ritrova sul giornale martedì. Sul sito e sui social non ce ne andiamo mai. State con noi). —





VERSOLE EUROPEE

Con Le Pen, Afd e Wilders
i sovranisti vogliono la Ue

MARCO BRESOLIN

«Le elezioni europee potrebbero rivelarsi più pericolose di quelle americane perché temo che i cittadini europei voteranno in base alla paura». L'allarme lo lancia Josep Borrell. - PAGINE 14 E 15



IL DOSSIER

L'Ue alla prova dei sovranisti

Le Pen in Francia, l'Afd in Germania, Wilders in Olanda: l'estrema destra incombe su Bruxelles
Ma, sondaggi alla mano, non ci sono alternative alla "maggioranza Ursula"

MARCO BRESOLIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

«Le elezioni europee potrebbero rivelarsi più pericolose di quelle americane perché temo che i cittadini europei voteranno in base alla paura». L'allarme lo ha lanciato nei giorni scorsi Josep Borrell, l'Alto Rappresentante per la politica estera dell'Unione europea. Le incognite a Bruxelles e nelle principali capitali dell'Ue sono tante perché c'è il timore che l'ondata sovranista rialzi di nuovo la cresta, mettendo quantomeno un freno al

processo di integrazione. In Germania l'Afd è data al 20 per cento, in Francia il Rassemblement National addirittura al 28 per cento. Al tempo stesso, però, c'è la consapevolezza che il sistema istituzionale su cui si basa l'Unione europea è molto diverso da quello





americano: tra il 6 e il 9 giugno si voterà per rinnovare il Parlamento europeo, ma il voto dei cittadini non avrà un impatto sull'altra camera legislativa, vale a dire il Consiglio, in cui sono rappresentati i governi nazionali. Anche con un emiciclo più sbilanciato verso destra, questo contrappeso consentirà di evitare "rivoluzioni".

L'ipotesi di "maggioranze alternative" a Strasburgo viene relegata nel campo delle ipotesi fantascientifiche. Secondo i sondaggi, il gruppo Identità e Democrazia (di cui fa parte la Lega) potrebbe salire a quota 93 seggi, ma contro le forze estremiste verrà confermato un cordone sanitario per tenerle fuori dalla stanza dei bottoni. L'attuale maggioranza formata da popolari, socialisti e liberali dovrebbe ancora avere i numeri (attorno a 400 seggi su 720). È però molto probabile che, per effetto dell'onda sovranista, si assottigli, rendendo necessaria una stampella. Non arriverà certo dai Verdi, in caduta libera (da 71 a 49 seggi secondo l'ultimo sondaggio di Euractiv). E a quel punto il gruppo dei Conservatori (81 seggi), in particolare la delegazione di Fratelli d'Italia, potrebbe giocare un ruolo cruciale.

Chi decide

In ogni caso, dopo il voto, per capire chi saranno le figure incaricate di guidare le istituzioni Ue nella prossima legislatura bisognerà partire dal tavolo del Consiglio europeo. La casella più importante è chiaramente la presidenza della Commissione europea: a scegliere il nome non sarà il Parlamento, ma i capi di Stato e di governo, pur «tenendo conto dei risultati elettorali». Si tratta di una scelta che i 27 leader dovranno prendere a maggioranza qualificata e che poi dovrà essere confermata dall'Aula (basta la maggioranza assoluta). Il peso degli Stati in questo processo è significativo e l'esito delle Europee non cambierà certo gli equilibri politici tra i governi che saranno in carica al Consiglio europeo del 27-28 giugno (l'unico cambiamento significativo potrebbe esserci nei Paesi Bassi, ma le trattative per portare Geert Wilder a capo dell'esecutivo sono tutte in salita). Il sistema dello *Spitzenkandidat*, ossia quello che prevede di assegnare la presidenza della Commissione al candidato di punta della prima famiglia politica, è stato nuovamente respinto dai leader. Il metodo, che ha funzionato nel 2014 con l'elezione di Jean-Claude Juncker, si è inceppato nel 2019 con la bocciatura da parte dei governi di Manfred Weber (capolista del Ppe) e la decisione di estrarre dal cilindro la carta von der Leyen.

La scelta di Ursula

Quest'anno sembra che il destino di Palazzo Berlaymont sia appeso alla decisione dell'attuale presidente. Il Ppe è pronto a sostenerla e i governi non sembrano intenzionati a mettersi troppo di traverso, ma la diretta interessata non ha ancora sciolto la riserva. Von der Leyen accarezza anche l'ipotesi di un trasloco alla guida della Nato, alla quale punta Mark Rutte, ma nel frattempo si sta «cocco-

lando» i membri del Consiglio europeo. Vale a dire quelli che dovranno decidere se offrirle la chance del bis oppure no.

Il nuovo emiciclo

Come detto, però, il via libera dei leader non basta. Serve anche la fiducia dell'Europarlamento e nel 2019 von der Leyen l'ha ottenuta per un soffio, con soli 9 voti di scarto. Quest'anno i margini potrebbero essere persino più stretti. Secondo gli ultimi sondaggi, il gruppo dei popolari dovrebbe avere intorno ai 179 seggi, quello dei socialisti-democratici 142 e quello dei liberali 84: in totale fanno 405 voti, ben oltre la maggioranza richiesta che è di 361 (su 720 eurodeputati). Manfred Weber ha detto di voler proporre ai partner politici un vero e proprio contratto di coalizione per continuare questo schema a tre e guidare così anche la prossima legislatura. «Il problema – spiega una fonte qualificata del Parlamento europeo – è che il presidente della Commissione viene votato a scrutinio segreto. E dunque bisogna mettere in conto un certo numero di franchi tiratori che, come nel 2019, potrebbero decidere di sfilarsi per fare uno sgambetto a von der Leyen o a chi sarà il prossimo presidente indicato dal Consiglio».

Fratelli d'Europa

Ed è qui che potrebbe entrare in gioco l'intero gruppo dei Conservatori o almeno una parte di esso. Il passaggio all'opposizione in Polonia ha messo nell'angolo il PiS di Mateusz Morawiecki, che molto probabilmente si terrà fuori dalla prossima maggioranza europea. Per la delegazione di Fratelli d'Italia, invece, sarà imperativo cercare di rimanere nei giochi. Prima di tutto perché Meloni sarà coinvolta in prima persona nella trattativa al Consiglio europeo (esattamente come accadde a Conte nel 2019, tanto che poi il M5S si inserì nella maggioranza Ursula) e poi perché il partito della premier cercherà un posto nella prossima Commissione: difficile dunque immaginare un voto contrario. La vera incertezza, semmai, riguarda il comportamento degli eurodeputati leghisti: nel 2019 si sfilarono, compiendo il primo passo verso la crisi del Papeete.

La presidenza Orban

Dal 1° luglio, però, ci sarà un altro evento decisamente importante per l'Unione europea: l'Ungheria assumerà la presidenza di turno e



il suo leader Viktor "Mister Veto" Orban sarà il più longevo al tavolo del Consiglio europeo. Nei primi sei mesi del 2024 saranno i belgi a guidare l'Ue e nel programma c'è l'intenzione di mettere mano alle norme che regolano i processi decisionali dell'Unione, anche in vista di un futuro allargamento. Difficile immaginare una vera e propria riforma dei Trattati, ma i 27 potrebbero discutere di come bypassare il veto su alcune questioni grazie alle cosiddette «clausole passerella». Il problema è che durante il semestre ungherese, quando sarà Budapest a dettare l'agenda dei lavori legislativi, l'iter potrebbe impantanarsi. Per lo stesso motivo restano forti incognite sul futuro del sostegno Ue all'Ucraina e più in generale sul processo di adesione dei nuovi Stati membri.

La prova dei Patti

Il 2023 si è concluso con due accordi storici: il via libera al Patto migrazione e asilo, più l'intesa tra i governi sulla riforma del Patto di Stabilità. Quest'ultima dovrà essere negoziata con il Parlamento nei primi mesi dell'anno, dopodiché entrerà in vigore. Il 2024 sarà dunque decisivo per vedere all'opera le due maxi-riforme approvate in questa legislatura e capire se veramente l'Unione riuscirà a gestire meglio i flussi migratori e i conti pubblici dei suoi Stati membri. Due problemi che negli ultimi anni hanno alimentato come benzina la macchina della retorica populista anti-Ue. Soprattutto in Italia. —

Tra il 6 e il 9 giugno si voterà per rinnovare il Parlamento ma l'Europa non è l'America, la "Camera alta", il Consiglio Ue, resterà immutato

720

Gli eurodeputati che dovranno essere eletti, dopo gli aggiustamenti seguiti all'uscita dall'Unione europea della Gran Bretagna

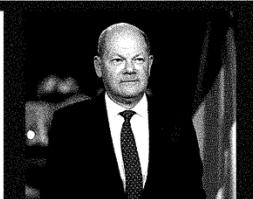
I PROTAGONISTI



Ursula von der Leyen
La presidente della Commissione Ue non ha ancora sciolto la riserva, il Ppe è pronto a sostenerla. Lega il suo nome alla maggioranza di popolari, socialisti e liberari che dovrebbe tenere. Ma sui migranti sostiene la linea Meloni



Emmanuel Macron
Il presidente francese ha fondato il gruppo centrista Renew Europe, che ha imbarcato eurodeputati di vari schieramenti. Vorrebbe essere leader europeo ma è in difficoltà in patria, incalzato da Marine Le Pen



Olaf Scholz
Il cancelliere socialdemocratico è in super crisi nei sondaggi in Germania. La coalizione con verdi e liberali traballa, tra emergenza energetica e politiche di bilancio. Sui migranti sostiene la linea Meloni



Kyriakos Mitsotakis
Il premier greco è stato riconfermato nel voto dello scorso giugno. Rappresenta una destra moderata ed europeista, è uno dei personaggi di punta del Ppe. Vuole una Grecia più liberale, linea dura sulla politica migratoria



Geert Wilders
L'ultradestra olandese del Partito per la libertà (Pvv) è uscita prima dalle elezioni di novembre, ma ha difficoltà a formare un governo. Vuole rilanciare la destra europea, è alleata di Salvini nel gruppo Identità e Democrazia (Id)



Marine Le Pen
La leader del Rassemblement National, estrema destra francese, con il candidato Jordan Bardella (compagno di sua figlia) è una delle figure più temibili per la maggioranza Ursula: punta a condizionare Bruxelles

Se i Verdi uscissero dalla coalizione i Conservatori (e la premier Meloni) potrebbero tentare di sostituirli e spostare a destra il baricentro



Le sfide

1

Braccio di ferro sul Bilancio

La decisione sulla revisione del bilancio slitta a febbraio, in un probabile vertice straordinario. L'Italia non ha ratificato, unica nell'Unione, il Mes, Meccanismo europeo di Stabilità

2

Dopo 10 anni la riforma sui migranti

Dopo 10 anni di tentativi Bruxelles ha trovato l'accordo sul nuovo Patto per la migrazione e l'asilo: tra le novità, solidarietà obbligatoria verso i Paesi di primo arrivo come l'Italia

3

Un piano B per salvare l'Ucraina

Dopo il veto di Orban sugli aiuti all'Ucraina, l'Ue lavora a un piano B per sostenere Kiev contro la Russia. Il prossimo vertice straordinario a febbraio: 100 miliardi per salvare l'alleato

4

Allargamento dai Balcani al Mar Nero

L'Ue è davanti a un bivio. Al momento ci sono nove Paesi ufficialmente candidati: Turchia, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia, Albania, Ucraina, Moldavia, Bosnia e Georgia



Karl Nehammer
In carica dal 2021, cancelliere dell'Övp austriaco (Partito popolare), governa insieme ai Verdi. Sul Patto di Stabilità, Vienna è uno dei falchi: preferisce avere un approccio più votato al rigore sui conti pubblici, invece che fare debito



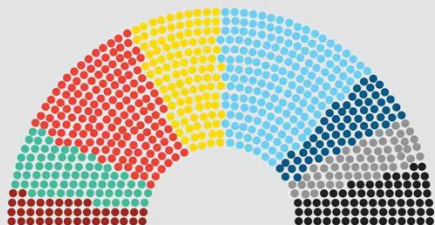
Viktor Orban
Il presidente del Consiglio ungherese è soprannominato "Mister veto": dall'adesione dell'Ucraina alla redistribuzione dei migranti, i suoi no rischiano di bloccare anche il futuro allargamento, se i Paesi non cambieranno le regole



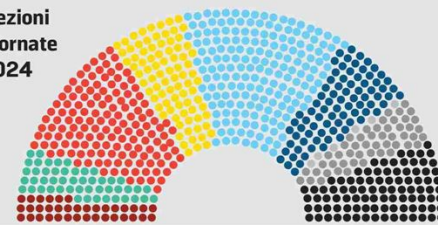
Kaja Kallas
Preoccupata dalla minaccia russa, l'Estonia ha decretato a marzo scorso la vittoria del partito riformista di Kallas, staccando i populistici di estrema destra ostili all'Ucraina. Tallinn è uno degli alleati più fedeli di Kiev

LA MACCHINA EUROPEA E I NOSTRI PARTITI VERSO IL VOTO DI GIUGNO

2019



Proiezioni aggiornate al 2024



I GRUPPI POLITICI IN PARLAMENTO

Gruppo politico		Elezioni 2019	Proiezioni 2024	Variazione
Ppe – Partito popolare europeo cristianesimo democratico, conservatorismo liberale, europeismo	Forza Italia	182	179	↓ -3
S&D – Partito del socialismo europeo socialdemocrazia, progressismo	Partito Democratico	154	142	↓ -12
Renew Europe – Partito dell'alleanza dei liberali e dei democratici per l'Europa liberalismo europeo, centrismo	Italia Viva, Azione	108	84	↓ -24
/ Ale – I Verdi / Alleanza Libera Europea V ambientalismo e regionalismo		74	49	↓ -25
ID – Partito identità e democrazia nazionalismo, sovranismo, euroscetticismo, conservatorismo	Lega	73	93	↑ +20
Ecr – Partito dei conservatori e dei riformisti europei movimento politico cristiano, conservatorismo, sovranismo, euroscetticismo	Fratelli d'Italia	62	81	↑ +19
Gue/Ngl – Partito della sinistra europea eurocomunismo, ecosocialismo e socialismo democratico		41	36	↓ -5
NI – Non iscritti indipendenti	Movimento 5 Stelle	57	50	↓ -7
Non affiliati		0	6	↑ +6

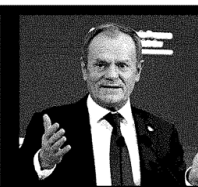
WITHUB



Giorgia Meloni
La premier fa parte del gruppo Ecr dei Conservatori e riformisti europei insieme alla spagnola Vox e a Diritto e Giustizia del polacco Kaczyński. La sua proposta del centro migranti in Albania è stata colta con favore da Bruxelles



Pedro Sanchez
Il premier socialista spagnolo è reduce dalle elezioni e dopo mesi di trattative è tornato per la terza volta in carica. È presidente uscente del Consiglio Ue. Tra patto di stabilità e migrazione, il suo semestre si è chiuso tra luci e ombre



Donald Tusk
La grande sorpresa di fine anno: in Polonia, l'ex presidente del Consiglio Ue ha riportato i Popolari al potere, strappando il Paese alla destra populista del Pis di Kaczynski e Duda, dando di nuovo un'impronta filo europea





Assalto al cielo stellato
Sopra, l'Europarlamento riunito a Strasburgo. Sotto, militanti della destra lepeniana francese



© VINCENTISORE/IP3 VIA ZUMAPRESS



Peso:1-3%,14-81%,15-88%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

510-001-001



IL SONDAGGIO EUROPE ELECTS DEL 30 DICEMBRE

In Europa tiene la maggioranza Ursula

La destra è in crescita, ma dopo il voto si rischia comunque una situazione di stallo

Adalberto Signore

■ Per Giorgia Meloni sarà un 2024 a trazione esterna. Non solo perché da ieri ha preso il via la presidenza italiana del G7, il cui appuntamento clou sarà il summit dei capi di Stato e di governo in programma tra il 13 e il 15 giugno in Puglia, in Valle d'Itria. Ma anche perché proprio qualche (...)

segue a pagina 5



Ue, destra in crescita Ma dopo il voto tornerà la «maggioranza Ursula»

Il sondaggio Europe Elects sulle elezioni di giugno Meloni, Salvini e il precedente M5s-Lega del 2019

dalla prima pagina

(...) giorno prima - tra il 6 e il 9 giugno - i 27 Paesi dell'Ue andranno alle urne per rinnovare il Parlamento europeo e ridisegnare gli equilibri delle istituzioni comunitarie, a partire da Commissione e Consiglio Ue. Non un dettaglio, non solo perché ormai Bruxelles è il crocevia di tutte le decisioni che contano, ma anche per gli inevitabili ricaschi sulla politica italiana. Per due ragioni in particolare. La prima: si vota con il proporzionale puro, quindi tutti contro tutti

con buona pace delle logiche di coalizione per un voto che avrà evidentemente un valore di *mid term* per il governo. La seconda: le scelte sulle alleanze fatte in Europa potrebbero non essere indolori per la maggioranza, soprattutto se - come dicono tutti i sondaggi e tutte le proiezioni sulla composizione del prossimo Parlamento Ue - sarà confermato lo schema della «maggioranza Ursula», l'alleanza informale tra i popolari del Ppe, i socialisti di S&D e i liberali di Renew Europe che nel 2019 portò von der Leyen alla presidenza della Commissione Ue. Al netto del recentissimo strappo sul Mes, infatti, è altamente improbabile che la pre-

mier di un Paese fondatore come l'Italia - peraltro nell'anno in cui è presidente di turno del G7 - possa chiamarsi fuori da una partita tanto decisiva (per ragioni simili, cinque anni fa anche i polacchi del Pis di Jaroslaw Kaczyski votarono von der Leyen). Mentre, da parte sua, Matteo Salvini ha già fatto sapere - e più volte - di



Peso: 1-8%, 5-61%

essere indisponibile a sostenere qualsiasi accordo che comprenda i socialisti di S&D. Non proprio un dettaglio. Basti pensare che poche settimane prima dell'estate del *Papeete* che nel 2019 portò alla fine del Conte 1, la rottura tra M5s e Lega si era iniziata a consumare proprio a Bruxelles, con i 14 eurodeputati del Movimento che furono decisivi per eleggere von der Leyen mentre la Lega votò contro.

Insomma, comunque la si voglia mettere, il passaggio post elezioni europee non sarà indolore per la maggioranza. Anche perché in Europa un'intesa di centrodestra *italian style* è pressoché impossibile. Se il governo Meloni è sostenuto da Fdi (che milita nei Conservatori e riformisti di Ecr), Lega (Identità e democrazia) e Forza Italia (Ppe), proprio questi tre gruppi sono altamente incompatibili a Bruxelles. E

non solo per il veto invalicabile del Ppe (che è a trazione tedesca) verso l'ultra-destra di Alternative für Deutschland che è destinata ad essere una delle componenti più numerose di Id.

E poi, neanche fosse un dettaglio, ci sono i numeri. Implacabili e - almeno di qui a sei mesi - suscettibili di variazioni minime. Secondo la proiezione del 30 dicembre di *Europe Elects*, uno dei principali aggregatori di sondaggi europei, se si votasse oggi Ppe e S&D resterebbero saldamente i primi due gruppi del Parlamento Ue. I primi con 179 seggi (+4 rispetto all'ultima rilevazione), il miglior risultato da quasi due anni. I secondi con 142 eurodeputati. La novità è al terzo gradino del podio, dove si colloca Id, la famiglia europea dove convivono il Rassemblement National di Marine Le Pen, i tedeschi di Afd, la Lega, il Partito per la

Libertà austriaco di Herbert Kickl e il Partito per la Libertà olandese di Geert Wilders. Dopo aver scansato Ecr dal quarto posto, Id supera infatti anche Renew e oggi porterebbe a casa 93 seggi. E proprio i centristi-liberali (84 europarlamentari) sono il gruppo che questo mese ha subito la perdita maggiore. Al quinto posto, invece, Ecr con 81 seggi. Ma con un dettaglio. I Conservatori e riformisti di cui Meloni è presidente dal 2020, hanno infatti già chiuso l'accordo con l'Aur di George Simion (assente alle elezioni 2019 e oggi quotato in Romania intorno al 20%) e sono a un passo dal fare lo stesso con il Fidesz del primo ministro ungherese Viktor Orbán (che oggi conta 13 eurodeputati nel gruppo dei "non iscritti"). Due innesti che farebbero balzare Ecr direttamente al terzo gradino del podio.

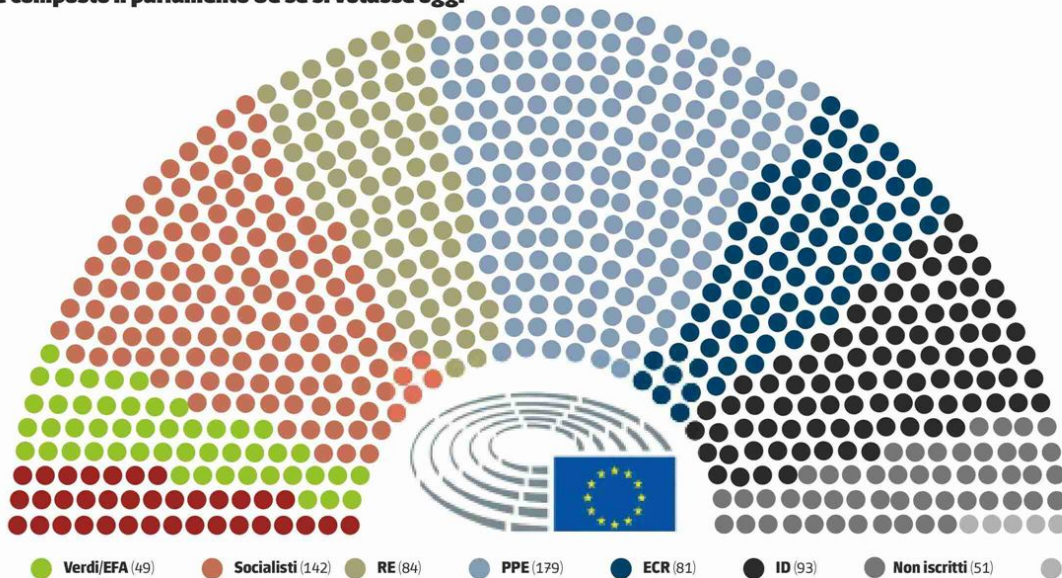
Il punto, però, è che in tut-

ti i sondaggi degli ultimi quattro anni e mezzo resta una costante: Ppe, S&D e Renew continuano ad avere una comoda maggioranza assoluta (oggi 405 seggi su 705) per riproporre, come accadrà, la «maggioranza Ursula».

Adalberto Signore

LO SCENARIO

Come sarebbe composto il parlamento Ue se si votasse oggi



Fonte: Europeelects

LA PROIEZIONE DEL 30 DICEMBRE

L'ultima simulazione sulle elezioni di giugno realizzata da Europe Elects sulla base dei sondaggi nei 27 Paesi Ue. La coalizione informale Ppe, S&D e Renew sarà ancora determinante



Peso:1-8%,5-61%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.